



a sinistra

in Friuli ed a Trieste

MIGNI ELIA
V. LEOPARDI 10
33100 UDINE

Esiste un'emergenza democratica

Nel numero di novembre parlavamo di "quarta fase", intendendo che dopo la tanta propagandata "terza fase" dell'efficienza presidenzialistica nel decidere e nel fare, decentrare le funzioni ma non i poteri, ci sembrava si delineasse con il caso Moncini e l'arresto di Bomben un quadro che rompeva l'immagine perbene di questa Regione. Ora, dopo il caso Compagnon e la vicenda che ha coinvolto il segretario provinciale Dc di Udine Vello, il problema resta all'ordine del giorno. Con questo articolo, che è quasi una lettera aperta non solo ai partiti ma a vasti settori della società regionale, puntualizziamo analisi e proposte.

Il prossimo congresso regionale del P.S.I., al di là delle vicende interne, cade in un momento particolare della vita politico-istituzionale della Regione.

Apparentemente, infatti, il primo anno di questa Legislatura regionale si va concludendo in un quadro bloccato: una Giunta uguale alla precedente che gestisce una normale amministrazione, nessuna legge regionale di grande rilievo approvata o in vista (tranne, si spera in tempi brevi, l'introduzione della Valutazione di impatto ambientale).

Ma non si può certamente dire che si respiri, in questi primi mesi di attività, quell'atmosfera da 'stato di grazia' che altrove accompagna un governo uscito vincente da una consultazione elettorale. C'è in Regione, al contrario, una situazione che segnala più emergenze

La prima è direttamente di carattere istituzionale: la fisionomia della specialità è pesantemente in crisi e quasi non esiste più. Infatti, malgrado la gestione fedele e 'allineata' al Governo centrale che in questi anni è stata fatta dell'autonomia speciale, la logica di scambio realizzatasi finora con vari interventi straordinari non trova più tanti consensi a Roma. Basti l'esempio della legge per le aree di confine perdutasi fra le nebbie. Inoltre dal Veneto giungono voci che interpretano meglio e proiettano scenari e iniziative. Da De Michelis che contrappone un asse Barcellona-Trieste all'Europa Carolingia, a Bernini che rilancia un ruolo internazionale del Veneto emerge un Nord-Est indifferenziato in cui è marginale la nostra Regione e la sua specialità. Esiste poi un'emergenza morale che tende a cancellare una orgogliosa e troppo spesso declamata diversità di comportamento degli amministratori locali. Restiamo solo ad alcune cose degli ultimi giorni e lasciamo pure da parte le dichiarazioni del ragionier Mazza. Da un lato la conclusione del caso Vello fa pensare a molti ad un degrado violento della lotta politica, e dall'altro la stessa vicenda Compagnon viene gestita dalla DC facendo quadrato su posizioni insostenibili che vogliono far prevalere la ragion politica su quella amministrativa e giudiziaria. Comportamenti, del resto, in sintonia con un modo di vivere di larghi settori di società regionale acquiescenti alle logiche quotidiane della partitocrazia

ormai evidente anche da noi.

C'è, in ultimo, un'emergenza economica resa più chiara dal taglio e dalla mancata crescita delle entrate ordinarie. Finora la Regione è stata uno sportello in cui ognuno, purchè avesse una qualche voce in capitolo, poteva trovare risposta. Oggi non è più così. Le risorse non sono infinite e bisogna scegliere. E il legame creatosi in questi anni tra alcuni settori economici e il bilancio regionale pesa sempre più. Esiste ormai una spesa fissa per questa corporazione o per quella zona territoriale, per questa o quella area di consenso che è 'politicamente' ineliminabile.

Tutto ciò costituisce un vincolo che condiziona la politica regionale, che impedisce una capacità reale di programmazione in base a interessi collettivi ed extracategoriali. Un qualsiasi programma riformista, debole o forte che sia, deve fare i conti con questa realtà se vuole decollare.

L'insieme di queste emergenze corre in parallelo al ritardo ed alla mancanza di risposte valide al governo del territorio con un'ottica di difesa delle risorse ambientali, alle ingiustizie ed emarginazioni crescenti nella società, alla valorizzazione delle diversità linguistiche, alle necessità di definire in maniera nuova il rapporto tra un ruolo internazionale della Regione e politiche attive di pace. Crediamo, però, che le tre emergenze descritte (che non sono responsabilità solo della DC ma che trovano in questo partito

(dalla prima)

il principale riferimento e protagonista) pesino oggi sul quadro politico in modo tale da rendere impossibile, se così rimangono le cose, ogni inversione di tendenza. In parole povere, c'è oggi nella Regione Friuli Venezia Giulia, una vera e propria 'emergenza democrazia'.

A questa emergenza bisogna rispondere ridando credibilità alla politica come strumento di risoluzione di problemi collettivi, recuperando anche alla politica regionale la possibilità di scelta, di cambiamento, di novità, come fatto normale in democrazia e come rivitalizzazione della partecipazione e del confronto politico.

Questo si traduce nel porre seriamente e al più presto il problema di un governo regionale da cui sia esclusa la DC, come segno inequivocabile e se si vuole anche traumatico che qualcosa deve cambiare e cambia. Ormai non bastano più né aggiustamenti interni alla maggioranza, né eventuali alternanze di Presidenti di

Giunta.

I numeri ci sono: l'area socialista (14 seggi) i comunisti (11), l'area verde e alternativa (4), quella delle minoranze (2) fanno una maggioranza di 31 voti rispetto alla quale i laici (2 seggi) potrebbero non essere conflittuali.

Certo, le condizioni per un dialogo politico tra queste forze non sono facili da determinare, e vanno superate molte conflittualità (reali, dovute cioè a diverse interpretazioni della società e della sua evoluzione), ma si tratta di definire con precisione significati e limiti di una tale coalizione.

Per D.P. stessa può apparire difficile lavorare in una logica di governo tutta istituzionale, ma non si tratta di pensare ad una alchimia impossibile, bensì ad un quadro generale che comincia a reclamare se non un governo di salute pubblica, dei robusti segni di cambiamento e la riformulazione del rapporto fra politica e società. Se questo è l'aspetto

determinante oggi, ognuno dovrà rinunciare a molte cose, proprio per poter domani permettere una vera dialettica delle proposte.

La forza politica che oggettivamente può dare inizio a questo processo è in Friuli Venezia Giulia il PSI. Il prossimo congresso del Partito Socialista Italiano diventa quindi la scadenza e l'occasione in cui verificare se esiste una possibilità di arrestare la caduta lungo un piano inclinato della vita politica della nostra Regione, o se l'alleanza subalterna tra PSI e DC è ormai un dato imm modificabile della realtà.

Giorgio Cavallo

consigliere regionale D.P.

Elia Mioni

coordinatore regionale D.P.

Parte la richiesta di cinque referendum regionali

Sabato 18 marzo le associazioni ambientaliste e protezioniste regionali hanno presentato a Udine cinque proposte di referendum abrogativi di altrettante leggi regionali. Nel mirino sono così finite la L.R. 17/1969 (abrogazione dell'uccellazione); la L.R. 29/1966 (modalità e periodi di caccia alla selvaggina stanziale e migratoria) e l'art. 12 della L.R. 11/1983 (che consente la caccia anche all'interno dei parchi); la L.R. 42/1986 (il recepimento della normativa regionale del cosiddetto decreto Galasso per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale); L.R. 30/1987 limitatamente al 3° comma dell'art. 14 (procedura impositiva e restrittiva delle autonomie locali in riferimento alla costruzione di impianti per lo smaltimento dei rifiuti); la L.R. 22/1985 (contenuti e procedure per la formazione del Piano regionale delle opere di viabilità). Contemporaneamente è partita la sottoscrizione delle prime 500 firme necessarie per sottoporre i quesiti alla valutazione dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio Regionale (integrato da tre esperti) dopodiché, circa fra un mese, è possibile iniziare in qualsiasi momento la raccolta delle 20.000 firme necessarie per la richiesta vera e propria dei referendum, che potrà durare cinque mesi.

Ci sarà quindi tutto il tempo per entrare nel merito di ognuno dei problemi che questi referendum toccano sia come A sinistra sia nel dibattito che speriamo sarà ampio nella società regionale. Per ora basta limitarsi ad alcune considerazioni di carattere generale. La prima è che DP si riconosce nell'insieme di questa proposta (ed ha contribuito con proprie proposte alla sua realizzazione pur rispettando l'autonomia delle associazioni)

perché pone il problema del consenso popolare e della sua verifica sull'operato concreto della maggioranza di governo della Regione.

Di fronte a chi, come il Presidente Biasutti, ha rivendicato il diritto di continuare a governare come in passato perché sostenuto da un ampio consenso elettorale, questi referendum danno l'opportunità politica di verificare se questo consenso (che indubbiamente dal punto di vista dell'adesione generale c'è) esiste anche su singoli temi e di qualità del governo del territorio e della società regionale. In questo senso lo strumento referendario, del quale si comincia a sentire una certa usura sul piano nazionale, può essere per la sua novità sul piano regionale un segno di verifica della credibilità di questa Giunta e del suo metodo di governo.

Ma, anche al di là delle motivazioni di carattere più strettamente politico, l'adesione di DP trova riscontro sui singoli temi referendari. È importante, ad esempio, che si ponga il problema della caccia nei (futuri) parchi perché con questo quesito si pone un problema più generale: a chi spetta la gestione della fauna in questa Regione? Infatti, pur essendo bene indisponibile dello Stato, finora la gestione della fauna è stata appannaggio esclusivo della Federazione italiana della caccia e cioè, in ultima analisi, di una sola "categoria sociale". Poiché in questi anni di crescente maturazione culturale su questi temi sono venute definendosi posizioni diverse ecco che cercare di sottoporre la gestione della fauna alle associazioni di Enti locali e territoriali che dovranno anche gestire i parchi assume il significato di sottrarre ad un controllo "unilaterale" il patrimonio

collettivo rappresentato dalla fauna. Su tutti i temi sollevati da questo referendum, in definitiva, si tratta di sviluppare non solo una raccolta di firme ma un vero dibattito culturale e politico che, soprattutto per quanto riguarda il grande tema della viabilità, tocca direttamente il modello di sviluppo, l'utilizzo delle risorse finanziarie e del territorio, per giungere a significative modifiche della legislazione vigente. In qualche caso ciò potrà avvenire con il voto popolare diretto, in qualche altro caso con un dibattito in Consiglio Regionale che potrà realizzarsi sulla spinta della pressione referendaria (è il caso probabile della crescente emergenza rifiuti).

Per quanto ci riguarda quindi la nostra adesione sarà concreta in termini materiali e di idee affinché la "prima volta" dei referendum regionali sia un positivo scontro politico. Del resto, sin da quando quasi dieci anni fa i radicali si mossero per realizzare questo istituto di democrazia diretta, DP è stata in prima fila con proposte di legge ed iniziative politiche per dare attuazione al disposto dello Statuto speciale del 1964.

Successivamente, nell'aprile dell'88, avevamo indicato nella prospettiva di un impegno referendario di qualità un modo concreto per iniziative unitarie dell'ampia area di forze alternative della Regione che incidessero sul modello di sviluppo locale e sul modo di governare. Per tutti questi motivi invitiamo ora a dare vita, comune per comune, a comitati locali unitari, di base, che sostengano l'iniziativa promossa dalle associazioni ambientaliste.

E.M.

Alpe Adria senza impianti nucleari

Alla fine di gennaio ed agli inizi di marzo si sono tenute, a Klagenfurt e a Lubiana, due incontri per rilanciare l'iniziativa antinucleare nell'area di Alpe-Adria. Anche DP era presente insieme ad esponenti della Lista Verde, di associazioni ambientaliste regionali e di singoli comitati vari della Slovenia, della Croazia e della Carinzia.

L'iniziativa "Alpe-Adria senza impianti nucleari" esiste da circa un anno ed ha per scopo fondamentale sviluppare la coscienza che non è possibile risolvere i problemi ecologici, e specialmente le questioni legate all'uso sia militare che cosiddetto pacifico dell'energia nucleare,

nell'ambito dei singoli confini statali. Con il proprio lavoro, basato sull'eguaglianza delle lingue, l'autonomia ed il rispetto delle diversità, l'iniziativa tenta di mostrare la possibilità di una mutua cooperazione tra cittadini di stati diversi con diversa organizzazione sociale e collocazione internazionale.

Nel corso dell'ultimo incontro si è concordato nel cercare di organizzare nell'anniversario del disastro di Cernobyl una manifestazione antinucleare a Lubiana o a Krsko, per richiamare il fatto che permane il pericolo di simili catastrofi finché funzioneranno centrali nucleari nel mondo. Ma si tratta anche di una forma di pressione democratica sui governi

sloveno e croato, affinché preparino dei piani per una ravvicinata fuoriuscita dal nucleare e sviluppino l'uso di fonti alternative e di politiche di risparmio.

Inoltre, nel mese di aprile, verrà lanciata una raccolta di firme con un appello alla cooperazione multilaterale per lo sviluppo di una politica energetica alternativa nel quadro della Comunità Alpe-Adria, ed un appello a scienziati ed istituti di ricerca nella Comunità per l'avvio della cooperazione scientifica su questi temi. Oltre ai vari impianti e depositi di scorie radioattive esistenti in Baviera ed alla nota centrale di Krsko esiste in Slovenia anche una miniera di uranio.

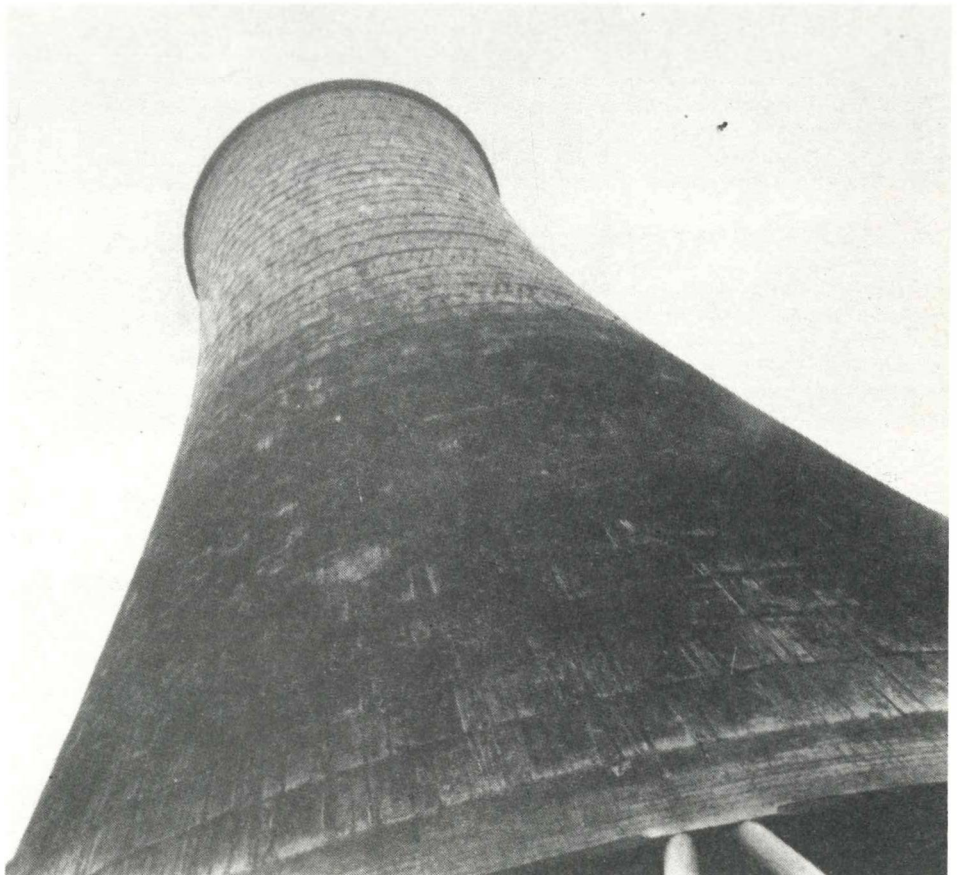
L'ordine del giorno che pubblichiamo, proposto da DP e sottoscritto da consiglieri Verdi, del Pci, del Psi, del Psdi, dell'US, e presentato in occasione del dibattito svoltosi il 7/2/89 sulla relazione di Biasutti sulla Comunità di Lavoro Alpe-Adria è stato respinto per 17 voti contrari a 16, anche per l'assenza di consiglieri degli stessi gruppi proponenti. Sarebbe stato un primo grimaldello per affrontare la questione del nucleare in Alpe-Adria dopo la positiva presa di posizione del Parlamento della Carinzia.

perseguimento di fini comuni e di integrazione nelle politiche di governo del territorio, con particolare riferimento alle politiche energetiche e di salvaguardia ambientale. Appare inoltre anche necessario, nello

spirito della stessa Dichiarazione di Millstatt e per dare seguito ad indicazioni emerse dalle celebrazioni di Venezia, definire compiti specifici della Comunità in relazione alla valorizzazione della presenza di numerose minoranze linguistiche.

Ordine del giorno

Il Consiglio Regionale, preso atto della relazione del Presidente Biasutti sulle prospettive della Comunità di Lavoro Alpe Adria dopo il primo decennio di attività, ritenendo di condividere le valutazioni sulle potenzialità di collaborazione, ma consapevole che queste vanno ben al di là dello stesso Protocollo d'intesa del 1978, essendo inoltre ormai evidente la necessità di un coinvolgimento anche degli organi legislativi nella normale attività di Alpe Adria, impegna la Giunta Regionale, ad operare per una revisione nel senso sopra indicato dello stesso protocollo d'intesa. In particolare, ad ulteriore specificazione della stessa relazione del Presidente Biasutti, il Consiglio Regionale ritiene che compito fondamentale della Comunità di Lavoro Alpe Adria debba essere il



DP chiede gli ispettori ministeriali alla Zanussi

Mentre il presidente della Zanussi Rossignolo annunciava il terzo anno positivo di fatturato e utili dell'azienda, D.P. ha depositato un'interrogazione alla Camera dei Deputati in cui, fra l'altro, chiede al Ministro del Lavoro l'invio di ispettori alla Zanussi.

Nello specifico la richiesta di ispezioni ministeriali viene motivata da due elementi: il primo riguarda i contratti di 'novazione' con cui alcune decine di impiegati cassaintegrati hanno accettato (a causa dell'attesa fino a 11 mesi, nell'erogazione delle mensilità maturate) di essere utilizzati come operai in linee di montaggio.

Il secondo motivo riguarda la gestione più generale degli esuberanti e della manodopera, in cui il ricorso a prepensionamenti e cassa integrazione è avvenuto in modo che appare contraddittorio sia con l'accordo dell'85 (che è alla base dell'entrata Electrolux in Zanussi, della dichiarazione dello 'stato di crisi e ristrutturazione', dei massicci aiuti pubblici all'azienda), sia con la florida situazione finanziaria denunciata per tre anni di seguito, sia con le nuove assunzioni che avvengono senza riassorbire in primo luogo i cassaintegrati. L'iniziativa di D.P. non è su questioni marginali in quanto è proprio a partire da questi elementi che si può capire da dove venga anche l'utile denunciato dalla Zanussi, al quale cioè ha sicuramente contribuito l'intervento pubblico dello stato e della Friulia. Si deve giudicare allora la validità di questo sostegno anche sul piano sociale e occupazionale, cosa questa che dovrebbe essere la bussola con cui valutare il sostegno alle ristrutturazioni aziendali.

Tutto ciò acquista ancora maggior significato se messo in relazione all'ulteriore intervento finanziario pubblico che la Zanussi ha di fatto prospettato denunciando la prospettiva di ulteriori 1800 'esuberanti' rispetto al piano iniziale; problema di prossima attualità anche rispetto agli oltre 800 prepensionamenti che non sembrano essere possibili dopo il febbraio '88 e che restano quindi un problema aperto nell'immediato alla Zanussi.

D.P. continuerà a seguire gli sviluppi di questa situazione, che rappresenta in modo emblematico le attuali politiche di sostegno pubblico all'industria privata e la loro impossibilità di dare risultati sociali e occupazionali. E mentre risulta che gli ispettori si siano già fatti vivi alla Zanussi, D.P. si appresta ad altre iniziative.

Ecco il testo dell'interpellanza parlamentare.

Premesso che

con l'accordo Governo-Zanussi-Organizzazioni Sindacali del 25 maggio 1985 l'azienda ha avuto accesso a finanziamenti e interventi pubblici valutabili sull'ordine dei 1000 miliardi (fondi per l'innovazione tecnologica, ricerca, prepensionamenti, Cassa Integrazione Speciale) per un piano di risanamento e rilancio della stessa della durata di 3 anni con l'intervento anche della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia; che l'accordo prevedeva il ricorso a forme diversificate di 'gestione morbida' degli esuberanti (prepensionamenti, contratti di solidarietà, corsi di riqualificazione) e solo da ultimo la C.I.S.; che l'Electrolux aveva garantito, con l'acquisizione della Zanussi, un potenziamento locale dell'indotto produttivo e di servizi che avrebbe avuto effetti ammortizzanti sull'occupazione locale;

che, entro l'87, l'Electrolux si impegnava a investire non meno di 300 miliardi per l'innovazione del processo produttivo mentre, a tutt'oggi, a Susegana (TV) il processo di innovazione tecnologica non può dirsi terminato ed a Porcia (PN) può dirsi appena avviato, e che quindi l'insieme del processo non potrà essere probabilmente compiuto entro il marzo '92 (termine della dichiarazione di 'stato di crisi e ristrutturazione' per l'azienda previsto dal CIPI); che, nel corso dell'88 l'azienda ha denunciato al CIPI ulteriori 1800 esuberanti circa (aggiuntivi ai 4848 previsti dal Piano dell'85 e superati), richiedendo per questi la possibilità di ricorso al prepensionamento;

che per l'89 il Governo ha limitato al 28 febbraio la possibilità di utilizzo del prepensionamento stesso; che si rileva palesi contraddizioni fra la situazione finanziaria dell'azienda (che denuncia un utile consolidato di circa 100 miliardi nell'87 e nell'88), la quale si verifica in assenza dell'innovazione tecnologica, e in costanza di diminuzione degli addetti (in misura maggiore dei piani previsti);

che, in tale situazione produttiva, la gestione del personale in esubero si è risolta in realtà solo con il ricorso alla C.I.S. ed il prepensionamento (e quindi a carico dello Stato), creando il paradosso di circa 200 cassaintegrati in contemporanea all'assunzione di 1300 addetti con contratti di formazione-lavoro, con 200 nuove assunzioni di impiegati, massiccio ricorso al lavoro straordinario;

per sapere

se corrisponde al vero che tra l'84 e l'87 si sono verificate 5009 espulsioni (senza contare i circa 200 cassaintegrati) in luogo dei 4800 esuberanti previsti; se si è determinato, e quanto e in quali settori, un'attività di indotto nelle province di Treviso e Pordenone; quale sia l'ammontare complessivo, con le diverse modalità, di finanziamenti pubblici a cui la Zanussi ha avuto accesso dall'85 ad oggi; quanti fra questi siano specificatamente indirizzati alla innovazione tecnologica e ricerca e quali controlli siano stati effettuati dagli organi erogatori sulla spesa effettiva; attraverso quali strumenti il Ministero dell'Industria intende verificare e far rispettare i tempi del Piano di investimenti dell'azienda per l'innovazione tecnologica; che fine abbia fatto il Piano presentato dall'azienda al CIPI relativo alla gestione degli esuberanti previsti nel periodo marzo '88 - marzo '89, tenendo anche conto che è da allora che i lavoratori della Zanussi in cassa integrazione non percepiscono l'integrazione salariale; se il Governo intende, e come, intervenire rispetto alla situazione creatasi con il blocco dei prepensionamenti e che riguarda 830 lavoratori della Zanussi; se il Governo intende a fronte di questa conduzione aziendale continuare in una politica di non intervento assecondando le ulteriori prevedibili richieste dell'azienda, oppure pretendere, e come, che la Zanussi si faccia carico dei futuri costi sociali conseguenti all'avvio delle fabbriche automatiche; se il Ministero del Lavoro (a fronte della situazione sopra illustrata), non ritenga di verificare le condizioni di utilizzo della C.I.S. da parte della Zanussi e la loro compatibilità con quanto disposto dalle leggi e dalle sentenze della Corte di Cassazione anche attraverso l'invio di ispettori ministeriali in loco; se, in particolare, il Ministero del Lavoro non intenda verificare la legittimità dei cosiddetti 'contratti di novazione' che, in contrasto con l'art. 2103 del Codice Civile, dell'art. 13 della Legge 300/70 e della sentenza 5388 del 19/06/87 della Cassazione, sezione Lavoro, sono stati proposti dall'azienda, sanciti presso gli uffici provinciali del lavoro e consistono nel passaggio di qualifica da impiegato a operaio; si chiede infine quale giudizio dia il Governo riguardo all'intervento della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, attraverso la propria finanziaria Friulia, in termini di garanzia rispetto ai risvolti sociali ed occupazionali locali dell'accordo del 25 maggio 1985.

Presentata il 17.02.1989 dai deputati Tamino e Cipriani

E.M.

Friulia: un UFO su cui discutere

D.P. sta valutando da tempo gli effetti politici e sociali che comporterebbe una proposta di referendum abrogativo della legge istitutiva della Friulia (ed eventualmente delle altre collegate: L.R. 22/75, Zanussi etc.).

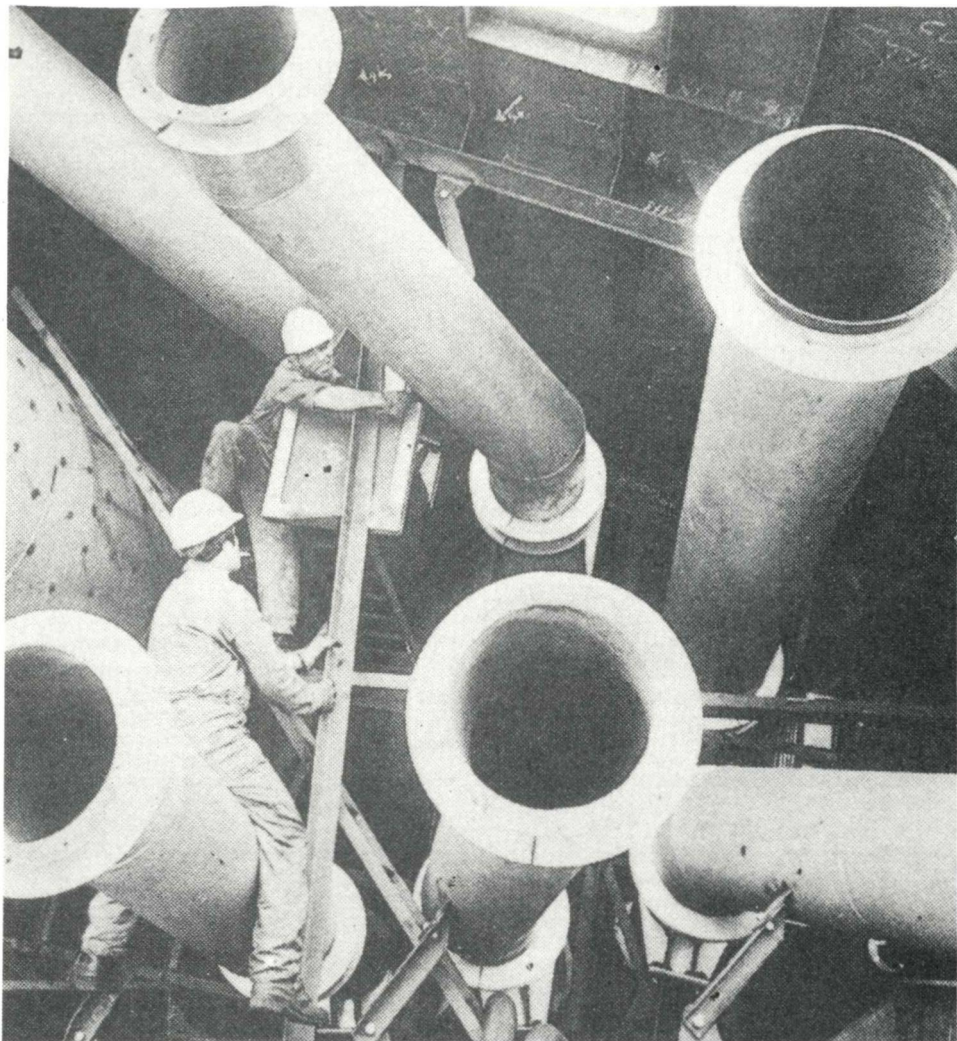
Non è che D.P. voglia a tutti i costi fare un referendum su questo. I referendum sono uno strumento di riappropriazione della delega da parte del sociale, e quindi è bene che i partiti (che hanno altre sedi anche istituzionali per la loro iniziativa) evitino di invadere spazi non loro.

Però in un periodo in cui si tende ad occuparsi (con passione) di cose banali e marginali è giusto portare all'attenzione della pubblica opinione (e di forze sociali organizzate se ve ne sono) i temi nodali della politica regionale.

Elemento quasi costitutivo di questa Regione è stata ed è la politica industriale, unitamente a quella negli altri settori produttivi e dei servizi (artigianato, commercio, turismo). Su questa politica industriale allargata si sono spese gran parte delle risorse disponibili, si sono create le egemonie sociali (o corporative che dir si voglia), si è diffusa la partitocrazia. Con questa politica industriale si sono anche ottenuti dei risultati, ma non c'è per altro possibilità di controprova per capire cosa sarebbe successo senza questa politica industriale. Ricordiamo che in questi stessi anni i cosiddetti modelli veneto e adriatico si sono sviluppati praticamente senza interventi regionali di sostegno.

Con questa politica industriale si è anche ottenuto la quasi perfetta unità di intenti e d'azione tra padronato e organizzazioni sindacali (vai avanti tu a protestare che poi passo io ad incassare i contributi...). E molto spesso non si sono salvate le fabbriche, ma si sono salvaguardati unicamente gli interessi delle banche. Questa politica industriale ha poi avuto come corollario una politica di infrastrutturazione territoriale basata su opere pubbliche sempre più grandi (autostrade, centrali elettriche, impianti di smaltimento rifiuti etc.) considerate l'ammortizzatore delle conseguenze sociali ed occupazionali delle ristrutturazioni: in realtà ulteriore occasione di grandi appalti e di rafforzamento del legame tra l'esecutivo regionale e le categorie economiche.

Il quadro politico d'insieme, l'insieme cioè delle scelte che riguardano la spesa pubblica regionale, non può avere un reale cambiamento (ambiente, spesa sociale, qualità della vita) senza un grosso scossone, senza una sconfitta della situazione attuale, che dia cioè il segnale della volontà popolare di cambiamento. Questo segnale può essere l'abrogazione della legge istitutiva della Friulia, la L.R.



18 del 1966 con tre grandi elementi di riferimento:

- a) che gli effetti di 'impiego e di occupazione' previsti al punto 'f', art. 2 della legge stessa, sono ormai da anni marginali rispetto alla logica degli interventi, e quindi di fatto la Società è inadempiente rispetto alle sue finalità costitutive;
- b) che gli oltre 400 miliardi di cui la Friulia in tempi diversi (e con leggi diverse) è stata dotata, rappresentano oggi una partita economica della cui collocazione è necessario che il potere 'pubblico' istituzionale (Consiglio Regionale) possa ridiscutere in piena libertà;
- c) che il Consiglio di Amministrazione della Friulia rappresenta uno dei massimi focolai di infezione della distribuzione partitocratica delle prebende e delle sinecure (tra i partiti di maggioranza peraltro).

L'avvio di una campagna abrogativa, che sia soprattutto una campagna di

discussione e chiarificazione su cosa ha fatto e cosa può fare la Regione, servirà anche a strappare agli addetti ai lavori (imprenditori, sindacalisti) il dibattito sulla nuova legge di politica industriale che gioco forza la Regione dovrà darsi, visto che quelle attuali non sono sicuramente compatibili con l'orizzonte del 1992. D.P. non ha mire specifiche. Vuole essere soprattutto un terminale intelligente e disinteressato (una specie di banca dati politico-istituzionale) al servizio del formarsi di dinamiche sociali che vogliano e sappiano costruire il cambiamento. Chi può essere interessato al referendum? Tutti, i lavoratori dell'industria che sanno quanta propaganda e quanti pochi effetti reali (posti di lavoro salvaguardati) vi siano dietro la Friulia, gli ambientalisti che ritengono di lavorare per un diverso modello di sviluppo, chi opera nel sociale e sa cosa ha voluto dire una politica regionale rivolta a spendere quasi tutto nei settori produttivi.

Giorgio Cavallo

Amministrative del 90: cominciamo a ragionare

Siamo ormai ad un anno dalle elezioni amministrative del 1990. Non è domani, ma, forse proprio per questo, va fatto qualche ragionamento in proposito. La generalità degli Enti locali in Regione ci pare in condizione disastrosa. Nessuna capacità autonoma di interpretare il territorio, le possibilità dello sviluppo, i bisogni umani, particolarmente delle categorie meno protette. In realtà i Comuni, le Provincie, le Comunità Montane, sono puri terminali del potere

politico regionale, ben consci che l'unica garanzia di potersi assicurare entrate a sufficienza per le proprie piccole o grandi clientele è la fedeltà non soltanto ai partiti di governo, ma sempre più a singoli politici (di peso) dentro i partiti di governo. La legge regionale sul decentramento ha ancora più accentuato questo stato di cose. Per D.P., per le sue stesse concezioni del modello di socialismo da costruire, una società non violenta, autogestita, basata

su forme autocentrate di sviluppo economico, le Comunità locali sono uno snodo determinante della possibilità stessa di ricostruire le basi della democrazia. Il federalismo sociale ed istituzionale parte da qui, e non c'è possibilità di diffusione dei poteri se non c'è capacità di utilizzarli per il bene di tutti, sottraendoli alle piccole o grandi mafie che, in varie forme, ormai anche da noi sono sempre più presenti. Bisogna perciò saper costruire anche proposte elettorali in grado di dare voce a chi non si riconosce nell'attuale gestione partitocratica del potere e dei suoi terminali decentrati. Da tempo andiamo dicendo che le culture ambientaliste, ecopacifiste, autonomiste, della solidarietà e della rivendicazione della cittadinanza sociale per oppressi ed emarginati, possono trovare una sintesi nella realtà delle cose per cui lottare e per cui scontrarsi con le forme consolidate del potere attuale.

Le elezioni amministrative, anche con i loro meccanismi elettorali, sono un'occasione per fare ciò, determinando un momento di dialogo tra culture diverse ed anche, perchè no, possibili condizioni di cambiamento anche nelle stessa gestione degli Enti locali.

Come A Sinistra, in questa prospettiva, intendiamo dare voce alle esperienze che via via si svilupperanno, partendo da quelle già esistenti, e sperando con ciò di dare un contributo sia al consolidarsi delle stesse, sia al formarsi di nuove. Comincio da questo numero con quanto sta succedendo a Buia.

Buja: una diversità che unisce

Nel 1985, alcuni reduci da tormentate esperienze autonomistiche, ma altri freschi di vivaci tentativi culturali, comunque antagonisti al regime governativo locale, scegliemmo di entrare anche nell'istituzione, allora soprattutto per curiosità di osservare da vicino e conoscere meglio quell'inossidabile sistema di potere democristiano.

Avevamo oggettivamente perso, anche per la mancanza di una struttura politica nostra, la battaglia per una qualità della ricostruzione; ma avevamo avuto il coraggio di una analisi anche autocritica e magari spietata. Allora ci convinchemmo che era necessario costruire quello strumento politico nell'ambito della sinistra, ma con prospettive nuove: scegliemmo di unirci al PCI ma con una chiara e distinta presenza: 'Grove Democrazie - Buje' che scritta sullo stemma elettorale obbligò a una sana mobilitazione per la raccolta delle firme di presentazione della lista. Per fugare ogni dubbio che fossimo indipendenti di comodo, il sottoscritto si candidò alle provinciali sotto il simbolo di D.P. del Friuli, dove erano serenamente approdate con schiettezza molte sue idee sull'autonomia e sulla questione friulana. Per un triennio nel Consiglio Comunale abbiamo cercato di essere portavoce di un'area molto più ampia i cui movimenti iniziavano a manifestarsi anche nella nostra realtà, e quanto apprendevamo fra le mura del palazzo, tentammo di riportarlo fra la gente o almeno fra quella che per qualcosa si agitava. Abbiamo continuato a coltivare un rapporto dialettico sincero, vivace e polemico con il PCI che al momento opportuno ci ha permesso una separazione assolutamente consensuale e non settaria e paritarie prospettive di concreto confronto. Nonostante la cappa di conformismo che spesso pesa ormai su una comunità nota un tempo anche per le sue geniali

stravaganze, nuove realtà sociali e culturali si erano messe in movimento e non era più sufficiente solo cercare di raccogliergli le istanze. Dall'ecologia al pacifismo, dal volontariato sociale all'internazionalismo, dall'attività editoriale alla ricerca musicale, si esprimeva di nuovo una voglia protagonista ma anche una presenza antagonista.

È d'obbligo quindi la scelta di scendere in mare aperto, il coraggio di rischiare un confronto senza pregiudizi, di affiancarsi sul serio a tutto un'arcobaleno di movimenti e di idee, capace di scelte precise e discriminanti, nella sua articolata tolleranza dialettica, in grado di esprimere un progetto complessivamente credibile che dia senso e gusto al fare politica, su una linea ecopacifista carica di solidarismo sociale, coinvolgente nelle specifiche competenze personali o di gruppo, con l'ambizioso obiettivo non solo di consolidare la presenza alternativa e antagonista di una nuova sinistra nelle istituzioni, ma anche di lanciare un segnale fuori dal nostro paese. Credo che in questi anni abbiamo sufficientemente masticato politica e abbiamo partorito idee in grado di camminare lontano; dalla nostra 'diversa marginalità' abbiamo maturato il progetto di un Friuli diverso; altri vi sono arrivati da altri percorsi, spesso ugualmente marginali o antagonisti al regime; altri forse attendono un segnale 'chiaro e forte', che abbiamo il coraggio di uscire da noi stessi, di rischiare la nostra 'pelle' di superare recinti e steccati: forse avremo qualche dogma in meno ma saremo più adulti: un arcobaleno federativo, colto e spregiudicato, rosso verde rosa giallo e blu, che sia una spina per le 'corporazioni' dell'attuale business della politica.



Iscrizione n° 13 del Tribunale di Udine del 15 aprile 1986
Direttore responsabile Giorgio Cavallo
Redazione presso il Gruppo consiliare di D.P.
Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 34133 Trieste
Stampa Extralitto di Pasian di Prato

Guglielmo Pitzalis

Con una sentenza recentissima la Corte Costituzionale ha respinto il ricorso alla Regione contro il Governo che aveva respinto l'ormai famosa legge regionale sui riordini fondiari per la seconda volta. La Corte non entra nel merito della legge, limitandosi a notificare che la legge non era stata approvata, in seconda battuta, dalla maggioranza assoluta del Consiglio Regionale e che ciò basta a rendere necessario un nuovo provvedimento. DP, con una sua nota, ha subito preso atto anche del senso politico della vicenda: oggi la Giunta ha di fronte tre strade. O cercare di riapprovare una nuova legge non tenendo conto delle osservazioni del Governo e arrivare al giudizio di merito della Corte, o accettare le critiche governative sconfessando le sue passate metodologie di intervento oppure, che sarebbe la cosa migliore, rinunciare alla politica dei riordini massicci. Con l'occasione DP ha reso noto, come risulta dalla risposta della Commissione CEE all'europarlamentare Tridente, che per il riordino "di Basiliano" non c'era alcuna previsione di intervento della BEI (Banca Europea degli Investimenti) necessario per il finanziamento dei lavori da parte del FIO, cosa che veniva data per scontata sui giornali locali.

Per lettere, insulti, cambi d'indirizzo, invio del giornale a amiche, amici, parenti, compagni / e, per non riceverlo mai più scrivete a:

**Consiglio Regionale
Gruppo DP
piazza Oberdan 6
Trieste 34133**

Anche in questo numero pubblichiamo due lettere che ritornano sull'argomento, proposto da Paolo Zorat di Montereale, del rapporto fra iniziativa sociale e presenza istituzionale e sui temi di lavoro

La lettera di Paolo Zorat, pubblicata sul n° 9 di "a sinistra" centra alcuni nodi cruciali riguardanti la prassi politica dei gruppi alternativi. Soprattutto, avverte la necessità di una costante riflessione sul ruolo istituzionale dei medesimi e sull'inevitabile metamorfosi imposta loro dalla scelta di stare "dentro le istituzioni".

Questo travaglio è stato sentito in modo particolare dai verdi nel momento in cui (molto più tardi di DP) hanno scelto di giocare la carta elettorale.

Non posso non ammettere, che anche su di noi questa decisione ha prodotto un effetto che giudico sclerotizzante, come se tutta l'attività politica potesse esaurirsi, con una delega agli eletti, nel momento istituzionale.

Le manifestazioni di piazza, il continuare a stare fra la gente, il semplice volantinaggio, le contestazioni popolari, le azioni dirette, ecc.; sembrano essere passate in secondo piano rispetto al lavoro duro ma scarsamente redditizio in termini politici, quale è quello che si può svolgere stando all'opposizione in un Comune, in una Provincia, o in una Regione. A mio avviso è d'obbligo recuperare tutta la centralità delle battaglie extra istituzionali, anche per la straordinaria occasione di "trasversalità" e di coinvolgimento della gente che normalmente offrono. Diversamente si rischia di diventare testimoni impotenti di fronte al processo politico.

Vorrei però sottolineare che, in termini politici non è corretto pensare a DP ed al suo unico Consigliere, come qualcosa di astratto rispetto al quadro politico generale. Oggi, almeno nella nostra Regione, le condizioni politiche sono alquanto cambiate. Esiste, in Consiglio Regionale, un polo ambientalista - autonomista - pacifista capace di aggregazione su tutta una serie di problematiche e tale consapevolezza se opportunamente concertata e tradotta in adeguata iniziativa, può portare a risultati in altri tempi insperabili. Ovviamente, per poterli ottenere, è necessario che ciascun gruppo maturi un nuovo, meno partitico, concetto di identità e di autonomia superando diffidenze spesso preconette, caratteristiche del modo tradizionale di fare politica e scoprendo un diverso modo di rapportarsi agli altri gruppi politici tale da creare, anche nelle istituzioni le condizioni di movimento.

Evitare l'isolamento dentro e fuori delle istituzioni, costituisce il presupposto indispensabile per rendere possibili certi risultati e realisticamente perseguibili alcuni obiettivi.

per le forze di alternativa. Ribadiamo l'interesse e la disponibilità a pubblicare suggerimenti, contributi e proposte di argomento regionale su queste pagine.

Prendo spunto dalla lettera di P. Zorat sul n. 9 di "a sinistra" dove si chiedono azioni dirette di massa extra istituzionali per affrontare i problemi della smilitarizzazione, ecologizzazione del territorio ecc. Discorso vecchio sempre buono ma oggi in pieno capitalismo rampante di assai difficile applicazione. Dove andiamo a prenderle queste masse? La risposta è altrettanto vecchia e quanto mai valida: non esistono le condizioni. In ogni caso attuali invece le idee di Zorat sul ruolo marginale, non essenziale, "giusto per averci un piede dentro", delle rappresentanze parlamentari, regionali ecc. delle sinistre.

Allora, se l'azione di massa è poco praticabile per mancanza di materia prima, e se il "prestito" della sinistra alle istituzioni borghesi deve essere strettamente strumentale, cosa rimane da fare nel presente periodo di rapida evoluzione nei modi, nella qualità, nelle infinite diversificazioni della produzione post-industriale?

Anche qui il discorso è stravecchio ma a quanto pare accantonato per ragioni abbastanza trasparenti. In periodo di riflusso allorché l'iniziativa è nelle mani della classe dominante compito primario delle forze progressiste sarebbe la preservazione di un nucleo dirigente capace di teorizzare scientificamente in periodi storici le tendenze future dell'attuale sviluppo scientifico-tecnico e della sua prevedibile involuzione, arresto e rovina sotto il peso di contraddizioni catastrofiche già alte sull'orizzonte. Ciò potrebbe avvenire anche abbastanza presto mentre in proposito tutta la sinistra italiana non ha la benché minima idea, non dice nulla, non ha cervelli in grado di predisporre strategie in tempi storici, DP compresa per cui il miraggio del 5% sembra il massimo delle aspirazioni.

Così continuando, al momento della crisi ciclica nessuno saprà cosa fare, né si disporrà di quella minoranza preparata e ben decisa in grado di raccogliere la protesta della gente messa alle strette e finalmente distolta dal nefasto imbonimento del campionato di calcio, dei telequiz o serials. In realtà la filosofia della resa definitiva nella cosiddetta "sinistra" italiana è malamente mascherata dalle mille iniziative arlecchinesche nei settori più alla moda insieme ad alleati equivoci; tutte le velleità assorbite impunemente dal sistema al quale inoltre si fornisce una comoda carta di credito sulla sua disponibilità democratica e pluralista. Involuzioni del resto già presenti nelle prime forme di organizzazione delle classi subalterne. Ma la Storia sebbene ricalchi in continuazione gli stessi eterni sentieri non ha mai insegnato niente a nessuno.

Renato Vivian
(Consigliere regionale dei Verdi)

Libero Pellegrini
Montenars

Laguna, un progetto del tubo

Laguna: che progetto del tubo...

D.P. del Friuli insiste sulla questione del inquinamento della laguna di Marano: dopo un'interrogazione in Regione (da novembre senza risposta) è stata la volta di un'interrogazione parlamentare del deputato Tamino.

I problemi e le perplessità sono noti: si è avviata un'opera pubblica di notevole costo e dimensione che sembra essere più che altro a servizio di imprese private; non c'è alcun studio sull'insieme del carico inquinante che tutti i corsi d'acqua portano in laguna; non c'è progetto di smaltimento per i fanghi trattati residuo della lavorazione; manca una previsione degli effetti dello scarico a mare mentre l'Adriatico è da più parti segnalato, ormai,

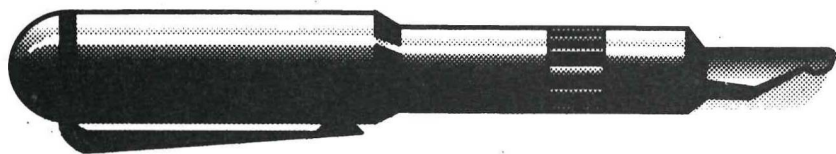
come una emergenza ambientale di valore planetario.

Proprio per questo l'insieme delle politiche di intervento sul territorio della Bassa Friulana e costiero andrebbero riviste perchè c'è il rischio che, nel giro di pochi anni, tutto il modello del turismo estivo in Regione vada in crisi di pari passo con il degrado ambientale.

Ricordando precise iniziative di qualità politica e culturale formulate da D.P. in passato (per il pieno recupero delle potenzialità archeologiche e turistiche di Aquileia, per il recupero massimo degli ultimi lembi di boschi in pianura), e sottolineando il fallimento delle varie Marine con darsene realizzate o progettate per un turismo 'd'alto bordo' a cui ci

siamo opposti sia ad Aquileia che a Staranzano, D.P. continuerà l'iniziativa, in termini di proposte di legge e di convegni specifici, che punteranno ad evidenziare lo stretto rapporto da realizzare tra difesa e valorizzazione delle risorse ambientali e culturali esistenti e necessaria trasformazione del modello economico e turistico e delle attività ad esso collegate, sinora dominante sulla costa e nell'immediato entroterra. Si tratta di un lavoro di analisi, ricerca e proposta aperto a tutto l'associazionismo ed a quei comitati e forze sociali che possono dar vita ad un movimento territoriale che sappia collegare 'l'emergenza Adriatico' alla gestione di aspetti economici e territoriali della Regione.

3 REFERENDUM DALLA PARTE DELLA GENTE



Volete voi abrogare le norme che permettono la libertà di licenziamento senza giusta causa dei lavoratori delle aziende con meno di sedici dipendenti?

Volete voi abrogare le norme che impediscono di punire i grandi inquinatori dell'ambiente?

Volete voi abrogare le norme sul finanziamento pubblico ai partiti?

Da lunedì 3 aprile puoi firmare presso la segreteria del tuo Comune

Per informazioni, adesioni, iniziative rivolgiti alle sedi di DP

IL FIUME

Riflessioni, idee e proposte sul futuro del Tagliamento e dello Stella.

Tra le necessità di tutela ambientale e progetti di utilizzo turistico, per costruire sicurezza, libertà e qualità di fruizione collettiva, contribuendo alla salvezza dell'Adriatico.

Convegno

venerdì 14 aprile alle ore 20.30

presso la Biblioteca comunale
Palazzo Molin-Vianello

LATISANA

presentazione

Pier Ettore **DA ROLD**

di DP del Friuli

relazione

Ermanno **DOMENICALE**

Commissione ambiente DP Latisana

comunicazioni

Glauco **VICARIO**

guida naturalistica regionale

"Il rapporto Stella-Laguna"

Michele **ZANETTI**

dell'Associazione naturalistica Sandonatese

"Il Tagliamento e la foce"

conclusioni

Giorgio **CAVALLO**

consigliere regionale DP

Gruppo consiliare regionale DP

Sezione di Latisana di DP del Friuli